

Confiscati i beni “peloritani” di Michelangelo Alfano

Buona parte dei beni degli “Alfano di Messina” vengono confiscati, passano cioè nella definitiva disponibilità dello Stato, mentre la fetta di patrimonio degli «Alfano di Bagheria», sostanzialmente l'impresa "Megabound srl", viene restituita ai titolari. È questa la sintesi delle 67 pagine con cui la corte d'appello di Messina ha deciso in secondo grado sulla confisca del patrimonio dell'imprenditore di Bagheria Michelangelo Alfano, ritenuto uno dei boss mafiosi rappresentanti di Cosa nostra a Messina tra gli anni '80 e '90, morto suicida nel novembre del 2005 a Messina.

La corte presieduta dal giudice Giovanni Magazzù e composta dai colleghi Carmelo Cucurullo (relatore) e Maria Pina Lazzara, ha infatti depositato un complesso provvedimento sciogliendo la riserva che risaliva al 10 ottobre del 2006.

Nella sostanza sono state accolte le richieste che aveva formulato l'accusa, rappresentata in questo procedimento dal sostituto procuratore generale Franco Cassata. Sul fronte della difesa hanno invece composto il collegio, che si è confrontato con la Procura generale, gli avvocati Luigi Autru Ryolo, Carmelo Peluso, Luigi Gangemi, Salvatore Stroschio, Michele Gentiloni e Gaetano Pecorella. Nel decreto che hanno emesso i giudici peloritani, decidendo su uno dei più grossi sequestri di beni mai effettuati a Messina, del valore di diversi milioni di euro, le linee guida che hanno seguito sono sostanzialmente due: da un lato una netta differenziazione tra il nucleo familiare messinese del boss Michelangelo Alfano, (la moglie e i tre figli) e quello costituito dai suoi nipoti, i figli del fratello Pasquale, deceduto, che hanno mantenuto la loro attività imprenditoriale a Bagheria dopo la morte del padre, come titolari dell'impresa “Megabound srl”, impegnata soprattutto nel settore delle pulizie dei treni; dall'altro lato i giudici, sulla scorta delle varie perizie agli atti del procedimento, hanno considerato un discrimine temporale determinato dall'anno 1986, per valutare la "liceità" e la "illiceità", vale a dire la provenienza mafiosa, dell'ingente patrimonio da valutare.

Questo perché secondo i giudici dal 1986 in poi ci sarebbe “un accettabile rapporto di proporzionalità tra i ricavi e le spese dei componenti della famiglia Alfano di Messina, anche se - secondo la relazione peritale -, non sono state considerate le spese per il mantenimento della famiglia”. Per quanto riguarda l'impresa "Megabound Srl» di Bagheria (il cosiddetto "ramo palermitano", che è gestita dai nipoti di Alfano, Vincenzo e Stefano, i giudici d'appello hanno disposto la restituzione ai titolari riformando in questo punto la decisione di primo grado), Questo perché secondo il collegio il boss Michelangelo Alfano non sarebbe stato come sosteneva in primo grado l'accusa, il gestore occulto della ditta, anche se gli stessi giudici parlano di un "travaso" di circa 10 miliardi di lire dal 1986 in poi da Bagheria verso Messina. Ma questa non è "l'ultima parola", perché sull'impresa di Bagheria è attualmente pendente una nuova richiesta di sequestro, che proviene da un procedimento aperto della Procura di Palermo (dopo l'invio degli atti da parte della Procura di Messina).

Tornando al "ramo messinese" dell'ingente patrimonio, i giudici hanno disposto l'acquisizione di quasi tutti i beni già confiscati in primo grado (società come la "Miledil srl", appartamenti, ville terreni, conti correnti e partecipazioni azionarie) e la restituzione tra l'altro della società "Fam sas", di cui sono titolari i tre figli di Alfano, e di alcuni conti

correnti e cassette di sicurezza. Per quanto riguarda i conti correnti confiscati, i giudici hanno disposto l'acquisizione delle somme convogliate prima del 1986.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS